

domenico de cerbo

Ritorno a Praga

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52110)

Non lo vedevo da quasi quarant'anni.

O meglio, non gli parlavo da quasi quarant'anni: in realtà qualche volta, spinto dalla curiosità, ero andato a vederlo a Roma, dove frequentavo l'università, mentre recitava in alcuni spettacoli che allora si chiamavano d'avanguardia, in fumose cantine o tristi garage di periferia, messi a disposizione da genitori che volevano accreditarsi come progressisti illuminati, ma mi mettevo sempre in angoli bui e lui certamente non mi aveva mai notato fra il pur scarso pubblico, né io al termine dello spettacolo mi ero mai premurato di cercarlo. Anzi appena si spegnevano le luci di scena mi allontanavo, quasi di soppiatto. Non so dirne il motivo: forse per la mia estraneità a quel mondo, forse per il ritegno indotto dallo scontro che avevamo avuto nel recente passato; forse per non marcare, soprattutto di fronte a me stesso, il paragone tra la passiva banalità della mia situazione e la sua, di cui conoscevo la determinazione, e percepivo, nonostante la mia estraneità e connaturata incomprendimento, la potenzialità di dare un senso ad una vita.

L'avevo visto anche in un'altra circostanza più recente, nella primavera del 1995, sette anni fa, a Praga.

Mi trovavo in quella città, per un breve soggiorno, con una delle mie effimere compagne, a malapena ne ricordo il nome e le fattezze, con le quali a volta a volta prima di rassegnarmi ad una risolutiva solitudine tentavo di inseguire un'irraggiungibile consonanza.

Roberta ed io venivamo dalla Karlova, dopo la passeggiata di rito sul ponte Carlo; era pomeriggio inoltrato, ed appena arrivati alla Staroměstské náměstí, affamati ed assetati, ci siamo seduti al primo locale che abbiamo incontrato: all'epoca già era tanto se riuscivi a cenare alle sette di sera, solo alcuni anni prima dopo le cinque trovavi tutto chiuso.

Consultavamo il menù, fortunatamente in inglese, avendo davanti a noi due enormi boccali di bionda e leggera birra Staropramen, che di tanto in tanto avvicinavamo alle labbra. Girando casualmente lo sguardo l'ho visto, Umberto, seduto nel ristorante vicino, in compagnia di una signora sulla cinquantina, più o meno la sua stessa età, di una bellezza che appariva sospesa nel tempo, bionda, con i capelli lisci lunghi, vestita con un tailleur di pelle di daino insolentemente fuori moda, certo un po' eccessivo per la temperatura mite della giornata. L'ho riconosciuto immediatamente; solo i capelli, folti ed ondulati come un tempo, erano un po' imbiancati, il viso era rasato – credo che sia stata l'unica volta che l'ho visto con il viso rasato – ed appariva più magro, quasi scavato, con i lineamenti scolpiti che convergevano verso gli occhi miti e magnetici della sua giovinezza.

Li vedevo sprofondata in un dialogo fatto di suoi silenzi e di parole di lei, gli sguardi che di tanto in tanto incrociavano mostravano reciproca evidente dolcezza, che contrastava con l'intrinseca energia dei gesti misurati e l'inquietudine che nonostante la distanza si percepiva nei toni delle parole pacate. Ma gli occhi di lei di tanto in tanto si facevano vaghi ed assenti, persi in un indefinibile mondo interiore.

Era poi strano l'atteggiamento di Umberto, che frequentemente distoglieva l'attenzione dalla sua compagna per scrutare la folla che girovagava nella piazza e quella che si avvicinava dalle strade circostanti, come se tentasse senza successo di trovare nella gente un'impossibile fuga dai suoi pensieri.

Quel suo modo di fare mi indusse ad evitare l'incontro, anche solo degli occhi, ed a nascondermi tra le teste degli altri avventori. Alla fine di una frettolosa cena, tra lo stupore inesperto di Roberta, l'ho trascinato nella direzione opposta a quella del nostro albergo, per evitare di passare davanti a lui, costringendola ad un lungo giro per viuzze secondarie.

Volgeva al termine una domenica in cui ero aperto per turno, e come tutti i pomeriggi, stavo seduto al tavolino di un bar della piazza centrale di Sermoneta, a poche decine di metri dalla mia farmacia.

Come ogni pomeriggio, dopo aver sistemato alcune cose nel retrobottega, avevo detto ad Adriana “Vado a mangiare il mio solito gelato, se c’è qualche problema chiamami sul cellulare. Vuoi che te ne porti uno quando torno?”, e come ogni pomeriggio dopo un lungo sguardo sorridente e rapito, puntellandosi con le mani sul bancone per protendersi verso di me, mi aveva sussurrato “No grazie. Lo sa, dottore”.

Era venuta a lavorare nella mia farmacia da quasi tre anni, subito dopo la laurea. All’inizio aveva verso di me un atteggiamento molto professionale, quasi sostenuto e dalla cortesia algida che si riserva per strada ad un passante che chiede un indirizzo. Raramente si lasciava andare a qualche sorriso stirato. Al contrario, con i clienti si mostrava cordiale e discorsiva; in un piccolo paese come il nostro la clientela è sempre la stessa, per lo più persone anziane, che erano gratificate dal suo atteggiamento nei loro confronti, si sentivano comprese nei loro malanni, appagate dei consigli che elargiva. Io però notavo i suoi occhi

freddi, e mi convinsi che quel suo modo di fare fosse voluto, facesse parte del suo bagaglio professionale.

Successes dopo qualche mese che lavorava da me.

Da una settimana arrivava frequentemente in ritardo, era sbadata e scostante anche con i clienti, esibiva il contegno distaccato ed annoiato di un viaggiatore nello spazio precario di una sala d'aspetto. L'osservavo senza dirle niente, cercando senza successo di capire i motivi della metamorfosi.